

13/5/1991

***“Francesco Hayez: Cristo
crocefisso con la Maddalena ai
piedi della Croce”***

***a cura di
S. Zuffi***

CRISTO CROCEFISSO CON LA MADDALENA AI PIEDI DELLA CROCE

Olio su tela, cm 217x103,5 centinato

*Muggiò, chiesa parrocchiale di San Pietro, in deposito temporaneo presso la
Quadreria Arcivescovile di Milano al numero d'inventario 576.*

Nel 1827 Francesco Hayez si era presentato alla annuale esposizione di dipinti organizzata dalla Accademia di Brera con ben tredici quadri: tre raffiguravano episodi della vita di Maria Stuarda, sei erano ritratti, uno si ispirava ad un episodio della Gerusalemme Liberata e gli altri tre erano a soggetto sacro. Tra questi ultimi, al numero 42, figurava il "Crocifisso con la Maddalena" eseguito proprio in quell'anno per la chiesa di S. Pietro a Muggiò (Milano) per commissione dei nobili Isimbardi Casati, signori di Muggiò, che lo consegnarono al parroco don Carlo Spreafico.

Alla mostra braidense, il dipinto aveva ricevuto qualche critica, soprattutto a causa della figura della Maddalena, ritenuta troppo simile ad analoghe figure presenti in altri dipinti del maestro.

Ad ogni buon conto il quadro di Hayez, firmato e datato nell'angolo inferiore sinistro "Fran. Hayez/1827", fu collocato nella cappella gentilizia degli Isimbardi. Lo stesso pittore ricorda nelle sue memorie il giorno dell'inaugurazione: "Le famiglie Isimbardi e Casati, proprietarie principali del comune di Muggiò, mi diedero la commissione di eseguire un quadro d'altare per quella chiesa "Gesù crocifisso con la Maddalena ai piedi della croce"; ricordo che quando mi recai a collocare al suo posto la tela, due delle signore committenti si trovarono presenti, una delle quali, la graziosa marchesa Luigia Isimbardi Litta Modigliani, gentilmente volle invitarmi a colazione".

Il dipinto rimase nella chiesa di Muggiò fino al 1980 circa, quando, per ragioni di sicurezza, fu ricoverato nella casa parrocchiale. Nel 1989 l'attuale parroco di Muggiò don Luigi Gadda, ha consegnato il dipinto all'Arcivescovado di Milano per garantirne l'incolumità e per segnalare alle autorità ecclesiastiche preposte la necessità di un nuovo restauro.

Un articolo apparso su "Il Sole 24 Ore" (8 luglio '90) a firma di Marco Bona Castellotti, ha presentato all'opinione pubblica l'esigenza del restauro e la necessità di reperire uno sponsor per coprire le spese dell'intervento.

Il contributo finanziario della società PRO.SVI di Milano ha reso possibile la realizzazione del restauro, che è stato effettuato da Nuccia Comolli Chirici sotto la direzione di Sandrina Bandera Bistoletti della Soprintendenza di Milano.

Una fitta corrispondenza conservata nell'Archivio parrocchiale di Muggiò e le

notizie che si ricavano dallo stesso "Liber Chronicon" parrocchiale, documentano con dovizia di dettagli le travagliate vicende del dipinto soprattutto in riferimento al suo stato di conservazione. Il quadro infatti cominciò ad avere problemi già a metà Ottocento, tanto che Hayez stesso venne chiamato ad intervenire sulla tela nel 1864 con lavori di ritocco e conservazione.

In quella circostanza il pittore aveva ammesso: "Giacchè amai sempre fare i confronti fra le mie opere eseguite in epoche diverse, dovetti scorgere (nel Crocefisso) più di un difetto, di cui voglio conservare il segreto".

Vent'anni più tardi, nel 1878, la situazione si fece nuovamente critica.

Allora parroco don Giovanni Ferrario pensò di rivolgersi ancora al pittore per un altro restauro. Recatosi personalmente nello studio di Hayez, venne però maltrattato dall'artista che lo aggredì con le seguenti parole: "Mi rineresce che il mio primo lavoro sacro, al quale mi sento grandemente affezionato, vada a perire. L'alito dei fedeli, è questo che lo distrugge, perché l'alito è corrosivo. Ci vorrebbe una chiesa grande! Se può ritirarlo in casa sua almeno finchè non si provveda ad una nuova chiesa, il quadro è salvo".

Il parroco dovette dunque rassegnarsi al rifiuto del maestro e attendere ancora molti anni prima di poter intervenire nel restauro.

Una malevola lettera del sindaco di Muggiò del 1893, nella quale si insinuava che il sacerdote avesse lasciato deperire volutamente il dipinto, spinse don Giovanni Ferrario a ricercare con rinnovato impegno il sostegno economico necessario per salvare il quadro. E tre anni più tardi, grazie all'interessamento dei nobili Isimbardi, poté finalmente effettuare il restauro.

Citato nelle principali monografie di Hayez (Nicodemi 1962 e Coradeschi 1971), il quadro è anche menzionato nella scheda n. 172 del catalogo della mostra di Hayez (1983).

Stilisticamente questo dipinto esprime un momento particolarmente felice della fase di maggior aderenza ai canoni della pittura neoclassica. E benché le tinte laccate e adamantine contribuiscano a dare al quadro un aspetto poco coinvolgente dal punto di vista emotivo, vi è in esso, senza dubbio, uno sforzo di grande espressività, alla ricerca di una bellezza solida e purissima. Il taglio della croce è inoltre chiaramente ispirato a modelli vandyekiani.

Biografia di Francesco Hayez

Francesco Hayez nasce a Venezia nel 1791. Dopo una prima formazione veneziana compiuta presso l'Accademia napoleonica di Belle Arti, l'artista si trasferisce nel 1809 a Roma dove conosce gli esponenti di punta del neoclassicismo europeo da Antonio Canova che lo prenderà più tardi sotto la sua protezione, a Dominique Ingres che diventerà il suo modello e con il quale entrerà in ammirata competizione nei concorsi indetti dall'Accademia di San Luca.

Il contatto con ambienti artistici di marcata ispirazione purista e classicista ispira le prime opere importanti dell'artista quali il «Laocoonte» della Pinacoteca di Brera, presentato al concorso di pittura indetto nel 1812 dall'Accademia Braidense, il «Rinaldo e Armida» (1813) dell'Accademia di Venezia e l'«Ulisse alla corte di Alcino» (1816) del Museo di Capodimonte a Napoli.

Intorno al 1820 Hayez lavora assiduamente a Milano dove, diventato l'erede di Andrea Appiani e Giuseppe Bossi, inaugura una maniera accademica di grande mestiere e di nobile pathos, innestandola sulla gloriosa e morente tradizione neoclassicista.

Nel 1820 Hayez esegue il «Pietro Rossi prigioniero degli Scaligeri» (Milano, collezione privata) che al suo apparire viene considerato il manifesto visivo del romanticismo storico. Nelle opere successive, quali i «Vespri siciliani» (1822), «Pietro l'eremita predica la crociata» (1829), e i «Profughi di Parga» (1831) l'artista mette l'accento sugli aspetti più emotivi e sentimentali del realismo storico, non dimostrandosi particolarmente attratto da tematiche risorgimentali.

I suoi quadri, ispirati a soggetti amorosi (il celebre «Bacio» di Brera), religiosi («La Maddalena penitente» della Galleria d'arte moderna di Milano) e patetici («L'addio di Giulietta a Romeo» alla villa Carlotta di Tremezzo) diventano l'emblema del gusto corrente e contribuiscono a fare di lui la personalità dominante della cultura milanese di metà secolo. Hayez infatti ha potuto contare della protezione del governo austriaco (realizza per il Palazzo Reale di Milano il grande affresco con l'«Allegoria dell'ordine politico di Ferdinando I»), e diviene intimo amico dei più importanti intellettuali dell'Ottocento italiano (Manzoni, Rossini, Rosmini), dei quali lascia vividi e dialoganti ritratti.

La ritrattistica fu in effetti uno dei generi prediletti del maestro che seppe con essa documentare il carattere e la psicologia di molti esponenti delle famiglie lombarde del tempo («Ritratto di Matilde Juva Branca» della Galleria d'Arte Moderna di Milano). Docente all'Accademia di Brera Hayez esercita un peso non indifferente nella formazione di molti maestri del tardo Ottocento milanese da Domenico Induno a Mosè Bianchi. Il suo magistero non conobbe però una lunga fortuna e subì l'ingiusta incomprensione delle generazioni più recenti che in lui vedevano un rigido assertore dell'accademismo più tradizionale.

Muore a Milano nel 1882.